SAGGIO POETICO

DEI TRAPASSATI SCRITTORI DI CENEDA

E DI VARI DELLA DIOCESI

DEDICATO

IN SEGNO DI ESTIMAZIONE E DI ESULTANZA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

MANFREDO BELLATI

NEL DI LUI SOLENNE INGRESSO

CENEDA

LI 12. NOVEMBRE 1843.

COI TIPI DEL CAGNANI EDIT.

Monsignore!

Al Vostro faustissimo avvenimento a questa Sede tutti universalmente si allegrarono. Ceneda pensò tosto a poter, anco con la stampa, darvi una dimostrazione sincera della propria esultanza raccogliendo un tenue saggio poetico de' suoi trapassati Scrittori, dei quali potè rinvenire gli autografi, o l'edizioni. A tal divisamento non volle essere straniera la Diocesi, ch'anzi volenterosi molti degli affettuosi suoi figli mandarono un serto di fiori poetici degli Avi loro, affinchè fosse unito alla Collezione. Raccolto insieme questo tributo di pubblica e spontanea dimostrazione di allegrezza e di stima, a Voi Illustr.mo e Rever.mo Monsignore viene umilmente offerto nel sospirato giorno che venite a questa Diocesi. Accettatelo con quella umanità, che cotanto viene in Voi celebrata.

CENNI BIOGRAFICI

Giorgio nobile Graziani scrittore del secolo decimo-settimo. Di lui abbiamo alle stampe non poche opere, come sarebbero i suoi Ritratti, Discorsi e Descrizioni, lo Spettacolo di amori felici, infelici, lagrimevoli, devoti e messaggeri, e la Narrazione storica della sua Patria. Compose anche in ottava rima il Cavalier d'Armida, ed inoltre la Vita di Corisca, il Dono de' fiori ed altre opere di cui ignoriamo il destino. Il vizio del suo secolo, cioè la gonfiezza delle parole e dei concetti ebbe a contaminare gli scritti di questo autore, d'altronde fornito di molta erudizione ed ingegno. Contò ad amici varii de' più illustri personaggi del tempo suo come il Casoni Serravallese e il Cav. Marino. E benchè peccassero dell'accennato vizio, pure l'opere di lui furono celebrate assai, e se ne ripeterono fino a quattro ed a sei in pochissimi anni le edizioni.

Padre del cielo, or che i miei gravi errori,
Le molte offese, e l'ampio mio demerto
Miro e contemplo: or che al mio stato incerto
Pensando vo', forz' è che gema e plori.

Ecco dolce Gesù, com' entro e fuori
Lagrimando pentito io mi converto:
Deh! fa dunque, Signor, ch' un sperar certo
L' alma dubbiosa in parte almen ristori.

Tu pur in croce per mio amor pendesti
Coronato di spine, e piaga atroce
Nel petto, nelle man, ne' piedi avesti.

Or fa ch' io senta di pietà una voce,
Acciocchè indarno i chiodi aspri e molesti
Tu non abbia sofferto, e lancia, e croce.

Signore, io mi sto quì languido e stanco
Fra stridule cicale e gran fervori,
Nè fermar posso il pie', regger il fianco
Dopo gl' interni miei passati ardori.

Nè val, ch' io d' osservar non sia mai stanco
Del saggio Rota i fisici rigori,
Su la canna la man, col volto bianco
Vo' trapassando i fuggitivi albori.

Ma se fia, ch' io nel ciel vegga apparire
Colei, che nubi e pioggie a noi disserra,
E piante e fiori suol invigorire;

Spero trovar in questa bassa terra,
Dopo lungo penar, lungo gioire,
E con me stesso non aver più guerra.

CENNI BIOGRAFICI

Girolamo Lioni scrittore del secolo decimo-ottavo. La Poesia, la Storia, la Letteratura classica furono i campi che egli con assai valore percorse. La parte però che gli ebbe a meritare gli onori più distinti fu la erudizione. Teneva corrispondenza letteraria co' personaggi più illustri del suo tempo; con Scipione Maffei, Apostolo Zeno, Vallisnieri, Coleti, Scotti, Morgagni ed altri. Operò molto pel Giornale de' letterati, chiaro monumento della gloria letteraria di que' tempi; e tratto tratto stampò opuscoli, comenti, poesie. Una delle opere che gli valsero maggior gloria fu l'edizione de' Supplementi; l'ascrizione ad una Contea e alla Nobiltà di Pesaro venne dietro alla fama procacciatagli dallo ingegno e dalla molta operosità. Fu segretario indi *Lapifero* del Cardinal Borgia e morì poi in patria aggregato all'illustre Consesso canonicale, che deve gloriarsi di aver avuto a membro un tant'uomo.

Nella dispersione degli archivii e delle migliori biblioteche cenedesi andarono anche disperse le opere e la corrispondenza letteraria del Lioni. Tra queste deve spiacere moltissimo a Ceneda che andasse perduta quella intorno agli illustri uomini della sua patria, che come rilevo da lettera diretta al Conte Scotti, doveva aver condotta presso il termine.

IN MORTE DI MONSIGNOR DOGLIONI VICARIO DI PADOVA FRATEL CUGINO DELL' AUTORE.

Al ciel l'anima pura, al cielo è gita;
E alla stella più bella, onde l'avea
Già trascelta il gran Giove, e a noi spedita,
Rendesti, o Terra, l'immortale Idea.

Non piango, no, ch'ella sia in ciel salita
Per far chiaro anche il ciel, qual noi facea;
Ah, che questa mortal meschina vita
Troppo superba gìa, se più vivea!

Nè piango, che sia fuor del mortal velo
Chi potea far lo stato mio giocondo;
Egli può farlo tale ancor dal cielo:

Il senno piango ed il saper profondo
Con lui sepolti, e la bontade, e il zelo:
Piango ciò che non sa piangere il Mondo.

PER LE NOZZE DI SUE E. E. COLLALTO ALLE NOB. DONNE MONACHE NEL GESU' DI CENEDA ZIE DEGLI SPOSI.

S'erga pur lieta l'Adria, e mille accenda
Per sì bel nodo alte speranze in seno,
Ed alla Sposa, ed allo Sposo appieno
Simili in prima i chiari Figli attenda.

Quinci degli Avi illustri la stupenda
Serie reale, onde il gran Ceppo è pieno,
Di riveder s'aspetti; e nel sereno
Volto, e nel manto il primo onor riprenda.

Allor, Vergini eccelse, allor che poi
Nata fia l'immortal prole maschile,
Nasca una figlia ancor, che 'l chiediam noi.

Ma sia savia, sia bella, e sia gentile,
E perchè vada a par con gli altri Eroi,
Sia la figlia, che nasce, a Voi simile.

Ama, Ragion mi disse, ama colei;
Ama il dorato crine, ama la fronte,
Ama il ciglio, ama il labbro, ed ama in Lei
Mille eccelse beltà non prima conte.

Ama, ch'io non tel niego, e sol vorrei
Che un dì dicessi della Bella a fronte:
Se tanto è vaga la beltà in costei,
Quanto più vaga fia nella sua Fonte?

Allor, pensando all'immortal serena
Luce, che in Dio lassù nel cielo appare,
E che un'ombra di quella è questa appena:

Allor lascia gridò, lascia d'amare:
Sol tanto amar si vuol beltà terrena,
Finchè per essa ad amar Dio s'impare.

Amor dal carro, ove conduci altero
Degli uomini le spoglie e degli Dei,
Rendi la spoglia mia; tuo prigioniero
Non son, nè trïonfar di me tu dei.

Me Nigella acquistò; saldo ed intero
Contro ad ogni tuo strale ancor sarei;
Ella vibrò l'ardente face, e a lei
Concesso è sol sovra di me l'impero.

Ella di me trionfi: odio, e vendetta
Non entrano a turbar i regni suoi,
Con lei sol gloria e libertà m'aspetta.

Felice o Tu, che domi tanti eroi,
S'ella tra suoi ti conta e ti soggetta;
Tutti avanza quest'uno i pregi tuoi.

CENNI BIOGRAFICI

Giovanni Antonio Nob. Dott. Lotti visse nel secolo decimo-ottavo. Coltivò le scienze legali, e sortì come Giudice del Maleficio non pochi illustri reggimenti nelle venete Provincie. Da giovane e in mezzo anche alle brighe forensi non abbandonò la poesia di cui era tenerissimo e ne fan mostra i delicatissimi versi elegiaci che diamo ora alla luce. Molte sono in questo genere le sue produzioni e tutte di assai forbitezza, facilità ed eleganza.

JOANNIS ANTONII LOTTI

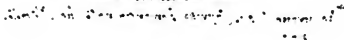
CARMINA ELEGIACA

MESULUS APTA MUSARUM SEDES

Mesule, qui vitreis crepitans delaberis undis,
Marginis et vena divite lambis humum:
Nec tua lascivis turbatur lympha capellis,
Pasta nec ad ripas convenit agna tuas:
Inque tua nulli baccantur sede tumultus,
Et strepitus absunt, tutaque cuncta silent.
Sæpe tamen Zephirus placidas diverberat alas,
Perque herbas ludit ventus et inter agnas.
Herbas aura movet; flectit caput herba tenellum;
Undas unda, ipsam si premit unda, premit.
Aeriæ platani contextæ et populus alta
Umbriferam servant, sole coquente, viam.
Sæpe gemens querulis auditur turtur ab ulmo
Vocibus: in medio pectore fervet amor.
Læta super platanum cantat philomela virentem,
Et repetit volucrum cætera turba modos.
O felix sedes, sacratæ digna Camenæ,
O Cenetæ æternum, Mesule parve, decus.
Non ego Castalii quæram post munera fontis,
Dum dabitur latices lambere posse tuos.

AD SOLITUDINEM RURIS
AMICUS AMICUM INVITAT

Frondibus agrestes præcingite limina vernæ,
Et super accensos ponite thura focos,
Et Fauno, et Satyris erectas imbuat aras
Candida lanigero de grege lecta pecus.
Ipse tuos referes Semeleje Liber honores
Inter Paganos adnumerande Deos.
Cras aderit Thyrsis, Thyrsis mea sola voluptas,
Quo nemo in tota carior urbe fuit.
Urbis jam tædet, jam mores despicit urbis,
Et cupit in solo ponere tecta loco.
Eja age Thyrsi veni, veteremque invise sodalem,
Parva domus quamvis, excipit una duos.
Te tacita arboribus vocat altis consita sylva,
Quæque susurranti defluit unda pede.
Te rosa, te violæ, te tylia, teque amaranthus,
Calthaque luteolo picta colore vocant.
Quæque tuum laurus descriptum in cortice nomen,
Quod crescit, crescit quo magis arbor, habet.
Candidus Eois seu Phæbus surgat ab undis,
Seu grata Hesperiis lumina condat aquis.
Implent lascivas volucres concentibus auras,
Atque hilari resonat garrula Imago joco.
Omnia læta manent, sed quando veneris ipse,
Læta magis laurus, flos, avis, unda, nemus.
Hæc simul æternos Nisæ cantabimus ignes,
Et qua Montanus conpede vinctus eat.

Est mihi de molli cera compacta cicuta,
Ter geminat calamos quatuor illa suos.
Tu citharam referas, victus qua Tityrus ibat,
Ut sæpe innocuam frangeret ille lyram.
Cras agnam feriam Superis pro te: oppida linque,
Si tibi sum charus, candide Thyrsi, veni.

CENNI BIOGRAFICI

Giambattista Modolini fiorì nel secolo decimo-ottavo ed ebbe nella sua patria onori pari all'acutissimo ingegno ed a' lunghi suoi studii. Fu successivamente Professore di Belle lettere, Filosofia e Teologia; sostenne con molto decoro la Prefettura degli studii, indi fu Canonico teologo della Cattedrale. Conobbe a fondo la lingua greca e latina, e scrisse anco elegantissimi versi taliani. Dell'aurea facilità del suo scrivere latino ne fan prova le poesie stampate in Venezia dallo Zatta l'anno 1786, della molta eleganza italiana potrebbero farla le accademie che manoscritte esistono appresso il Prof. D. Antonio Sgalfaro* e la traduzione in ottava rima del Giuseppe del Fracastoro, manoscritta anch'essa. Commendevoli pur sono le sue prose e gli scritti filosofici, tra quali gli opuscoli di Filologia e le lezioni di Etica. Rimarrebbe dunque il desiderio di vedere quando che sia raccolte insieme le scelte opere di questo Illustre scrittore.

*Ora presso l'ab. Capretta domenico nella sua Miscellanea

DEIPARÆ ITER AD ELISABETH.

THYRSIS, MYCON.

Thyr. Contigit hanc totam quamvis mihi ducere noctem,
Vix non insomnem, solumque miserta, coactum
Luminibus retulit fessis Aurora soporem;
In valles nondum depulsa a montibus umbra,
Surrexi: in plumis vigilem recubare molestum;
Et dux anteeat nisi sæpe senecta juventæ,
Tota labat domus, ingenti casura ruina.
Ecce Mycon veniens ad pascua tardior exit
Cum grege, Pastorum solitus qui primus adesse.
Vel non firma salus: hesterno vespere certe
Hinc abiit querulus, vel cura repente suborta.
Sed facie est hilari, nec quidquam monstrat acerbi.
Quæ fuit insolitæ non expectata Myconi
Caussa moræ? Faustam credo, risu indice in ore.
Myc. Nostra domum Alcippe rediit, comitata Puellam,
Josephi Sponsam, quocum conjunximus olim
Hospitium, nos, dum Nasareth, huc ille veniret.
Huic dedit Alcippen comitem, Montana petenti,
Viseret ut quandam sibi junctam sanguine Elisam.
Vix tetigi limen: pecudes jam clauserat Ægon;
Obvia fit nobis. Jussis salvere vicissim,
Atque, Satin salvæ? Ambobus quærentibus una:
Sat bene pro rerum vicibus, respondimus ambo.
Interea Nati veniunt, Matremque salutant,
Pluribus ac solito, solito jam mensa paratur
Largior, et Cyathi, lætique accumbimus omnes.
Tunc dapibus saturis insurgit scire voluntas,
Quale iter, et casus, mores qualesque Puellæ.
Protinus Alcippe, visis jam pectore plena,
Expedit ora libens, atque ordine singula pandit.
Te duce, jam nosti, ad Joseph pervenimus ædes:

Comiter excipimur: tua te discedere cogit
Cura statim gregis: ingressæ mihi amabilis hospes
Occurrit, ducitque intro, comitante Marito,
Et narrat, quæ causa viæ. Jam proxima nox est,
Quæ vocat ad mensam, in parvo mihi deinde cubili
Lectulus instruitur, dormitumque itur, et ante
Surgimus Auroram: in promptu jam cuncta, suamque
Terque, quaterque mihi Joseph in limine Nuptam
Commendat, dictoque Vale, nec plura loquutus
Cordis ab angore, in tecti penetrale recessit
Tristis, nec minus illa viri commota dolore,
Turgida discedens cohibet vix lumina fletu.
Egredimur Nasareth, et iter, quod flectit ad Austrum,
Cepimus, ac septem, Superis tutantibus ipsis,
Cælo nec pluvio, nec nulla nube serenos
Condidimus Soles, agilisque puella præibat,
Sed metita gradus, via ne properata fatiget
Me nimis: illa sui minus est, quam provida nostri.
Jam Sol octavus medium confecerat orbem,
Nec, Montana inter, procul est, quam quærimus Hebron:
Hora vocat, solita recubare sub arboris umbra;
Sumimus inde cibum, sub noctem sumere rursus
Mos erat in tecto, somnoque ibi membra levare,
Quod erat extructum peregrinis forte Puellis,
Servabantque locum matres, tutela juventæ.
Instauramus iter, spes ante crepuscula noctis
Est intrare urbem, ac tutum reperire cubile.
Hæc inter, passu retro properare senili
Conspicimus vetulam, seseque adjungere nobis
Conantem: tunc, Mater, ait, mea cura, Puella:
Sistere paulisper vellem, nisi displicet, hancque
Expectare placet: fortasse opis indiget: illa
Adsequitur, comitesque viæ lætatur adepta.
Multa loquebatur: Sed fusca cœperat umbra
Spargere nox terras, et mœnia tangimus Urbis.
Ingredimur, pauperque anus in sua tecta recepit,
Et parvam hospitibus mensam, lectumque paravit.
Jamque dies aderat: video surrexe Puellam,
Orantemque genu flexo, manibusque, oculisque

Sublatis, nec nixa solo est, sed in aere pendet.
Obstupui primum, quærenti postea, Mater,
Respondit: Forsan te lusit imagine somnus.
Jam tum magni aliquid cœpi hanc reputare, meamque
Sic colere, ut dominam. Grates post egimus illi,
Quæ nos excepit, Vetulæ: discedimus, atque,
Quod restabat iter, sublimis vertice montis,
Non leve, complemus, tactoque cacumine, visa est
Surgere parva domus: propius quo accedimus, ipsa
Apparet major, nitido neque rustica cultu:
Ante fores hortus, via longo dividit istum,
Ordine Palmarum, ad fructus quæ consitæ, et umbras.
Ad latera in Colles descendit vinea duplex,
Valle et in extrema cœpit flavescere arista.
Vidit ab excelso venientes limine Elisa,
Vidit, et agnovit junctam sibi sanguine: et annis
Quamvis illa gravis, graviorque a pondere ventris;
Venit in occursum, atque est amplexata Puellam.
Tunc ego sustollens oculos, contemplor utramque:
Et decus, et Pietas hujus fulgebat in ore:
Ast erat alterius facies mutata, nec illam
Quid mortale putes; afflata est numine quando
Jam propiore Dei: Venter subsultat, et Infans
Ante dies ortus cælesti vivit ab aura.
Vaticinata statim mulier sic ora resolvit:
« Sola o Feminei, salve lux inclyta sexus,
« Tuque, Puerque tuæ fructus lætissimus Alvi.
« Unde mihi, ut veniat Domini sanctissima Mater
« Ad me? Nam tua vix nostras vox attigit aures,
« Lætitia in ventris cœpit gestire recessu
« Infans. O felix quæ credideris; rata fient
« Quæ promissa tibi, delapso Interprete ab Astris.
Hoc decus, hanc sortem demissa fronte, puella
Audit, et arrecta cecinit venerabile Carmen.
« Mens mea magnificat Dominum, inque auctore salutis
« Spiritus exultat: Famulam me namque misellam
« Respexit: Jam nunc dicent me sæcla beatam.
« Magna mihi Omnipotens fecit, nomenque per orbem
« Extulit ille suum, faustum metuentibus ipsum,

« Natorum natis, et qui nascentur ab illis.
« Brachium idem Omnipotens fecit, fecitque potenter:
« Dispersit corde elatos, et sede Tyrannos
« Deposuit, neglectosque in solia alta vocavit.
« Ditavitque inopes, ditesque emisit inanes;
« Suscepit Puerum, mitis memor indolis, Israel;
« Fatus ut ad Patres, Abraham, Natisque per ipsum
« Ad regale decus sæclorum in sæcla vocatis.
Hæc vix effata est, sudoque per aera Cælo
Auditur tonitru, radiisque nitente Puella
Cingitur a nebula, flavamque innoxia circum
Aura levis flammæ volitat, lambitque volatu
Cæsariem, fugiens interque reponitur Astra.
Non tamen ille statim discessit ab ore Puellæ
Splendor, ut, a Solis rutilat quæ lumine, Nubes
Fulget adhuc: Nostris Sol etsi absconditur oris.
Obstupuere omnes, Seniorque Maritus Elisæ,
Quippe Sacerdotum de Gente, Oracula Vatum
Mente volutabat, David quæ magna Nepoti
Regna reservarent, solvendaque vincula Judæ,
Et qualis radix, Flos unde orietur Iesse.
Ingredimur limen: tanto dignatus honore
Hospitis Augustæ Conjux lætatur uterque:
Sed recolit secum Mysteria Sacra Puella,
Et sibi grande decus collatum; talis ut esset
Mater, virginei damnum non passa pudoris,
Sorte nec ipsa sua, merita nec laude superbit.
Sed jam Luna suum novies compleverat orbem,
Impatiensque moræ, vitales partus in auras
Exit, lætitia ingens, quamquam sera, parentum,
Gratantesque domum læti venere propinqui,
Et prolem agnoscunt, Cæli data dona Senectæ.
Postque puerperium, cujus mihi credita cura,
Illa recepit onus Nati simul, atque Parentis.
Adsidet ad lectum, et Matri non lenta ministrat,
Vel puerum involvit pannis, cunisque reponit;
Aut lac hausturum materna sub ubera gestat.
Jam partus abiere dies, Nasarethque redire,
Tempus erat: flentes divellimur: usque Maritus

Collis ad extremum solus comitatur, Elisæ
Nondum firma salus illam, Natique tenebat
Cura domi. Emensis levior via: nocte sequuta,
Nostra anus excepit: nec Sol disjecerat umbras,
Surgimus, et sequimur: totidem, quot ante, diebus
Tota peracta via est, patriamque redimus in Urbem.
Occurrit Joseph, adventu lætus, utrinque
Dicta salus. Casus cognoscere nostros,
Atque iter exoptat, sensus qualisque mariti,
Cum partu amborum est uxor solata senectam.
Omnia narramus: grates egere mihique,
Reddendasque viro. Veniam discedere, quando
Tempus adhuc, posco: licuit vix limine tandem
Exire impletæ lacrimis, et flentibus ipsis,
Nec nisi pollicitæ cras, cumque Mycone, reverti.
Effata hæc tacuit; somnum nox alta vocabat,
Urgebatque oculos, immittebatque soporem.

CENNI BIOGRAFICI

Il Sacerdote Giambattista nob. Dott. Fusari fiorì anch' esso nel decimo - ottavo secolo. Avea sortito dalla natura ingegno acuto e versatilissimo sicchè poteva piegarlo con esito felice a varii generi di lettere e di scienze. Nella letteratura però la poesia lirica e la eloquenza furono le parti a cui per qualche istante applicossi, e dico per qualche istante, poichè avrebbe certamente potuto lasciare maggiori prove della perspicacia, e della squisitezza del suo sentire. Tra le produzioni che gli acquistarono maggior nome si ricordano il Panegirico di Sant' Augusta ed una malaugurata disertazione contro il Dominio temporale dei Vescovi Cenedesi. Forse altre circostanze avrebbero fatto di lui un uomo di molte lettere, un distinto oratore, od un saggio ministro di stato.

PER MONACA

Quel verme peregrin, ch' alta virtude
Ha in picciol corpo, e dalla seta è detto,
Cresciuto, e già maturo a farsi insetto
Una prigion si forma, e là si chiude.

Quel serraglio in mirar chi non conchiude,
Ch' ei va a morir dal suo destin costretto?
Eppur non muor, ma in più felice aspetto
Indi se stesso un dì sviluppa, e schiude.

Tu pur tra chiuse solitarie mura
Ti corri a rinserrar senza ritorno,
E via sembri calcar rigida e dura.

Ma che! dentro quell' ermo aspro soggiorno
Trasformar io ti veggio in bianca e pura
Colomba, e verso il ciel spingerti un giorno.

PER NOZZE GRIMANI-SARCINELLI

Pingi, Pittor, rare e leggiadre cose
Ti detterò, tu al mio parlar pon mente.
La Sposa in pria, bell' ornamento avente
Della nativa tinta di sue rose:

Velata sia, ma non del tutto ascose
Le fiamme e 'l brio del vivo occhio lucente.
Lo Sposo a par d' onesto foco ardente
La miri, da Lei penda, in Lei ripose.

Seguan le Grazie, e ne conduca il coro
Gioventù bella, e sienvi Amori ignudi
Con Ninfe, e Fauni, e Muse, e i giuochi loro.

Ma la Madre dov' è? Pittor, ascolta:
Tutta è celeste, or tu quì addoppia i studi
L' idea da Palla, e Citerea sia tolta.

CENNI BIOGRAFICI

Lorenzo Da Ponte, benchè cominciasse a rendersi noto alla Repubblica letteraria sul finire del secolo decimo-ottavo, tuttavia possiam dire che al decimo nono appartenesse. Ebbe la prima sua educazione nel patrio Seminario di Ceneda, ed ivi strinse col Perucchini ed il Colombo quell'amicizia cui potè spezzare la sola falce di morte. Fu successivamente Professore di Belle-Lettere in Portogruaro e Trevigi. Esulò dall'Italia, dopo varie vicende trovò accoglimento alla Corte di Giuseppe Secondo, e seppe conciliarsi l'affetto e la protezione di quel Monarca, sì che divenne lo Scrittore pel Teatro Italiano. Minaccie e tempeste si raggrupparono sul capo di lui dopo la morte di Giuseppe per modo che, macchiata con nera pagina in Trieste la storia della sua vita, fu costretto a raccogliersi prima in Londra, poscia negli Stati uniti d'America. Conservossi non pertanto operosissimo anche negli ultimi anni della decrepita età sua; e l'Inghilterra e l'America in ispecial guisa gli vanno debitrici del gusto dell'Italiana letteratura ch'egli, caldissimo com'era di patrio amore, diffuse in mezzo di loro. Molte e non volgari opere ei diede alle stampe e drammi, e poesie liriche e berniesche, e traduzioni, delle quali meritano special ricordanza quella del Don Chisciotte in ottava rima, e in terza rima l'altra della Profezia di Dante di Lord Byron. Lo scritto però che gli valse maggior fama fu quello delle sue Memorie, dettate con somma leggiadria, delicatezza di stile e disinvoltura, per cui quando venissi confortato dal favore de'miei concittadini e benevoli avrei in animo di raccogliere in tre volumetti e le curiosissime memorie e le scelte poesie di questo famigerato Cenedese.

PER L'ARRIVO DEL PAPA A VIENNA
ALLA MAESTA' DI GIUSEPPE II.

Non è questa una man che in campo avventi
Sitibondo di sangue infausto acciaro,
Nè un ciglio è questo che col guardo amaro
Spiri vendetta, e i popoli spaventi.

Nè tra fragor d' eserciti possenti
Genio ostil, fera voglia, affetto avaro
Tragge al suol per te grande, e a lui pur caro
Il primo onor delle cristiane genti.

Questa man tu lo sai quel legno serra,
Che fu di pace a l'uom asilo e fonte,
E che all' inferno sol minaccia guerra.

E il lampeggiar di quell' augusta fronte
È di Gesù quando salvò la terra,
Non di Mosè quando partìo dal monte.

A' SUOI ALLIEVI
ONDE ECCITARLI ALLO STABILIMENTO
D' UNA PUBBLICA LIBRERIA IN NUOVA JORCA.

Sulla prora del ricco naviglio,
Salvo in porto e felice tornando,
Obbliando fatica e periglio,
Posa trova il tranquillo nocchier.

Ed il brando di sangue ancor tinto
Appendendo all' altare di pace,
Su trofei del nemico già vinto
S' addormenta l' antico guerrier.

Io che primo coll' onde dell' Arno
Non invano innaffiai queste rive,
Ove udir d'Elicona le Dive
Armonia che non pria si sentì;

E che sparsi onorati sudori
Sulle zolle del vostro terreno,
Onde sorgono rose ed allori
Ove bronchi sorgevano un dì;

Se vi chiedo pel dorso già curvo
Sotto il peso e le cure degli anni,
Se vi chiedo un ristoro agli affanni,
E una tarda ma dolce mercè;

Chi di voi cari figli d' amore,
Negherà tal conforto al cor mio?
Chi di voi del più nobil desio
Secondar l' aurea fiamma non de'?

De' bei Genj dell' Italo cielo,
Che tra voi da molti anni portai,
Eternar le dottrine bramai,
Ed il nome di chi le portò;

Ma tal gioja mi tolgon le stelle
Senza un' aura di vostro favore;
Senza voi, cari figli d' amore,
La gran opra compir non si può.

Proteggete l' onesto mio voto:
Ed all' ombra del bel monumento,
Qual nocchier, qual guerriero contento,
Avrò requie al cader dell' età.

Ed unito a que' Nomi immortali,
Ond' è pien l' universo di gloria,
Di mio nome una grata memoria
Dopo morte in vostr' alme vivrà.

CENNI BIOGRAFICI

Girolamo Perucchini discendente di nobile famiglia nacque in Ceneda il giorno 7. Giugno 1753. Ebbe in quel patrio Seminario la prima educazione, che poi compiè nel Collegio de' Padri Somaschi in Padova, retto dal chiarissimo P. Vangeli, il quale amavalo come figlio. Conseguita la laurea legale da quella Università, percorse la carriera delle Magistrature giudiziarie secondo il sistema della Veneziana Repubblica, al cader della quale si ritrasse in patria per dedicarsi all' esercizio dell' Avvocatura. La Trivigiana provincia, costituita a forma di Governo Centrale nel breve periodo democratico, dal suo modesto ritiro lo chiamò a farne parte: indi tranquillo ritornò a' diletti suoi colli, d' onde al sorgere dell' Italico Regno dovette staccarsene per invito dell' in allora Gran Giudice Luosi, Ministro della Giustizia. Ebbe da questo molte e tutte importantissime commissioni; fu scelto a membro del Collegio Elettorale dei Dotti; e nel Giugno 1807 fu nominato dall' Imperatore Napoleone Presidente della Corte di Appello in Venezia. Con plauso universale ne adempiè le funzioni sino all' anno 1815, in cui gli fu concesso onorato riposo con vitalizia pensione. Anche l' Austriaco Governo profittò de' vasti suoi lumi, e gli affidò difficili incarichi, e ne lodò la perizia, avvedutezza ed integrità. Venezia, che gli divenne patria seconda, lo ebbe nel rimanente della sua vita quale Avvocato famigeratissimo; e come tale dopo non lunga malattia, consolato dalla suprema benedizione dell' Angelo tutelare, dello splendore della Veneta Chiesa l' Eminentissimo Cardinale Patriarca Jacopo Monico il quale della sua stima onoravalo e della sua benevolenza, compianto da quanti il conobbero, Girolamo Perucchini, questo lume del foro e delle lettere Italiane, si spense nel giorno 18. Aprile 1836.

Fu marito affettuoso alla nob. Camilla Malvolti di Conegliano, e fu padre ad un figlio (Gio. Batt.) che ben meritava di essere, come lo fu, il dolce conforto di un tanto padre. Giureconsulto filosofo, profondo nella scienza legale, versatissimo nelle dottrine della politica economia, fu scrittore puro ed elegante sì nella latina come nella italiana favella in tempi, ne' quali la prima era lasciata in un ingrato abbandono, e la seconda dalla straniera licenza era stata barbaramente spogliata della sua nativa bellezza. La severità degli studj, e delle assidue cure ministeriali temperò colla dolcezza e soavità della poesia. Spontanei, tersi, vivacissimi furono i suoi versi; e principalmente ei fu valentissimo nel Sonetto, che ripetea sovente essere la più difficile delle composizioni: ne offrono una prova luminosa i sei belli primi, che per la prima volta pubblichiamo. La serenità della mente, e la lucidezza dell' intelletto serbò fin quasi agli estremi istanti del viver suo, prova di un animo nella sua coscienza tranquillo, a cui la morte non è che il principio di una vita di gaudio immortale.

Questi brevi cenni, a' quali dovemmo limitarci, non basteranno certamente a far conoscere il celebre Giure-consulto e letterato, a cui Ceneda si gloria di aver dato i natali. Se non fia per mancarci la lena, consacreremo in altro momento un più largo tributo alla memoria di lui, che ci amò di un affetto direm paterno; e tesseremo la Storia di una vita operosa, che per 83. anni egli illustrò con nobilissimi fatti di eterna ricordazione ben degni.

Francesco consiglier Beltrame.

Nel principio dell' Anno 1831.
ALL' AMICO FRANCESCO DOTT. BELTRAME

Dell' anno spento nell' estrema sera
Ritornava al suo mar l'astro del giorno,
Nè già di luce rosseggiante adorno,
Chè nebbia il ricoprìa torbida e nera.

E quando allo spuntar su questa sfera
Chiese il nuov' anno al Sol lieto il ritorno,
Lo chiese invan, chè orribile d' intorno
Un vapor surse, e raggio alcun non v' era.

Or, se dell' anno che spirò, natura
Pianse in suo modo i miserandi fatti,
La colpa inulta, e nell' ardir sicura;

Beltrame tu, se il ciel consulti e tratti,
Quale quest' anno avrà sorte futura
Nato fra nebbie, e rei vapor contratti?

Risposta all' augurio per l' Anno 1833.
ALLO STESSO

Più non m' ispira di Latona il Figlio,
E pur com' io solea spesso il pregai;
E sulle grida dell' altrui periglio
Chiuse gli occhi, ed invan rauco io cantai.

Quest' è il terz' anno che con lieto ciglio
I tuoi versi amichevoli io mirai;
Ma che? per ravvivar lena e consiglio
Il tempo inesorabile invocai;

E sordo il tempo se ne vola e alfine
Invece d' una man consolatrice,
La stende avversa ad imbiancarmi il crine.

A te, cui fantasia d' obblìo vittrice
Ride, calpestar secoli e rovine,
E viver fausto, il mio veder predice.

PER LICORI PARTENOPEA (1).

Madre un tempo amorosa ed or matrigna
Teco, o Natura, io mi querelo. Invano
In un corpo mi desti agile e sano
Mente in cui senno e amor del bello alligna.

Se, poichè della tarda età ferrigna
Sferzami il tergo l'implacabil mano,
Mi togli il senso ond'io cogliea lontano
Il suon che a me parlava aura benigna (2).

Perchè non furo almen gli ultimi accenti
Che mi giunsero all'alma i bei pensieri,
Che di Licóri escian dal labbro a fiumi?

Che ognor parlanti, e sol per morte spenti
Chiusi m'avrei nella memoria interi
Que'modi, onde nel ciel parlansi i Numi.

ALL' APRILE 1834.

Ah! no; quel foco che spigneami un giorno
Sovra il regno de'venti, ove procelle
Non giunser mai, nè ad oscurar le stelle
Erge nuvol terrestre audace il corno,

Qual pria non m'arde; nè il vicin ritorno
Dell'alma Flora, e di sue dive ancelle
M'adesca più dalle guardate celle
A uscir del chiuso mio muto soggiorno.

Ma pur chi sa? Spenta del tutto ancora
Non è la face, anzi alcun raggio stanco
N'esce talvolta a salutar l'aurora.

Forse il tepido april, grato pur anco
Al suo Cantor, fra tanti un serto infiora,
Che il crin gli cinga diradato e bianco.

(1) La celebre Improvvisatrice Rosa Taddei, la quale rallegrò de' suoi canti la mensa ospitale del Sig. Perucchini.

(2) L'Autore era afflitto da una forte sordità; senza mancare di cristiana rassegnazione, se ne dolea solamente per non poter godere il consorzio degli amici.

LE PUBBLICHE PREGHIERE

per l'allontanamento del Cholera-Morbus
A sua Eminenza il Cardinale
MONICO PATRIARCA DI VENEZIA ecc. ecc.

No che quell' Angiol di vendetta, a cui
Guizza in la destra il fulmine ritorto,
All' occidente non verrà dall' orto
Quelle morti a vibrar ch' ei recò altrui;

Chè un astro salvator versa tra nui
Raggi di pura luce e di conforto,
E mentre ogni altro clima è in tutto assorto
Han qui gioja e salute i dritti sui.

In buja notte al ciel mirando io vidi
Donna in candido vel cinta di stelle
Strisciar tre volte sugli adriaci lidi.

Tu, gran Levita, oravi intanto; a quelle
Tue preci Ella moveasi; allor m' avvidi
Come all' ira di Dio l' arco si svelle.

L' Autore lo scrisse d' anni 83. sul prossimo suo fine.

Io vissi, or più non vivo. Un morir lento
Rode il vital mio germe a poco a poco;
Un gel mi serpe entro le vene, e il foco
Agitabil natìo quasi m'à spento.

Il trasparente azzurro, onde contento
Di se pareami il cielo, indarno invoco;
Tendo l' orecchio, e assai da lunge e roco
Giugnemi 'l suon d' ogni più caro accento (1).

Forse presto è il mio fin? forse la falce
Stende l' arpia grifagna, e la mia polve
All' obblìo dannerà fra sassi e calce?

D' ogni altra cura un tal pensier m' assolve:
Piantami, amica man, piantami un salce,
Se orror di morte anche amistà non solve.

(1) Vedi l' annotazione seconda al Sonetto terzo.

CENNI BIOGRAFICI

In Pietro Dott. Graziani rispettavasi negli ultimi nostri tempi il Nestore degli Avvocati: e tale in fatto si era. Lo studio tuttavia delle leggi nol tolse interamente all'amena letteratura, e tornava per lui a ristoro delle fatiche il leggere alcun brano de' nostri Classici, di Petrarca soprattutto, cui amò sempre di vecchio inalterabile amore; e che lo amasse davvero ne fan prova i Sonetti composti in morte della Moglie. Godeva della stima comune e negli anni estremi del viver suo si vide confortato da quelle di Sua Eminenza Jacopo Monico allora Vescovo di Ceneda, che a voce e in iscritto gli dimostrò quanto tenesse in pregio la finezza del suo gusto letterario.

IN MORTE DI SUA MOGLIE

La notte in cui passò l'anima bella
Da questa terra alle celesti sfere,
L'aere turbossi, e dense nubi e nere
Caddero in nembo a guisa di procella.

E questo colle, che ridea quand'ella
Lo premea col bel pie', delle primiere
Vaghe forme cangiossi, e fe' vedere
Guasti, e ruine in questa parte e in quella,

S'accese a un tempo il folgore di guerra
E la morte e il terror sparse d'intorno:
Tanto a natura il perderla dispiacque!

Quanto più a me, ch'ogni mio ben quì in terra
Perdei con essa, e che la notte e il giorno
Penso quale ella fu, come ella giacque!

E non dovrò passar le notti e i giorni
In dolor senza tregua, in pianto eterno,
Odiar la vita, che all'affanno interno
Ligia sarà, finch'io quaggiù soggiorni?

E senza speme che quel Sol più torni
A sgombrar co'suoi rai sì crudo inverno,
Senza aita al mio mal, senza governo
Cercare i più remoti ermi soggiorni?

E tra le selve taciturne e i sassi
Con la sola memoria del mio bene
Lasciar libero il corso a'miei lamenti?

Ove fiera ch'annidi, augel che passi,
Non fia che pietà nieghi alle mie pene,
E staran fermi ad ascoltarmi i venti.

Quest' aureo cerchio che dal dito esangue
Trasse mano fedele, ed a me rese,
Pegno di quell' amor che più s'accese
Col sacro nodo, e ancora in me non langue;

Finchè avrà moto in queste vene il sangue
Meco starà, nè temerò l'offese
Di lui che sempre al comun danno intese,
Nè di fera gli assalti o i morsi d'angue;

Chè quell' alma beata la sua fede
Mi serberà, com' io la serbo a Lei,
Strignendo il pegno che quaggiù mi resta.

Io qui potrò le maritali tede
Piagnere estinte: Ella dall' alto i miei
Passi guidar fuor d' ogni via funesta.

CENNI BIOGRAFICI

Simeone Cagnani Tipografo ed elegante scrittore fiorì tra il decimo-ottavo, e nono secolo. Conosceva ben addentro la lingua Francese da cui tradusse alcune opere drammatiche che si rappresentarono con applauso, e compose non poche poesie liriche, le quali gli procacciarono la stima de' suoi concittadini e degli stranieri ch'ebbero per onore di aggregarlo alle proprie accademie. Ma più che ogni altra distinzione gli torna ad elogio quello che di lui diceva un terribile Satirico che a que' tempi professava belle lettere in questo Seminario.
» *Il Cagnani scrive innumerevoli Sonetti e Canzoni ma vi si trova sempre assai del buono per entro.*

PEL RITORNO ALLA SANTA SEDE

DI PIO SETTIMO

O bella di Quirino inclita Figlia,
Cui bacia il Tebro riverente il piede,
Folle chi si consiglia
Di muover contro te l'armi e l'offesa,
Insovertibil sede
Ha fra tue mura immacolata Fede,
E accinto alla difesa
Brandisce arma celeste in Vaticano
Uomo che chiude in cor valor sovrano.

Quanta del tuo destin pietà mi vinse
Allor che Ausonia a vil servaggio addutta
Barbaro laccio avvinse!
E quando volsi l'occhio, e vidi, oh! cielo,
In mezzo all'aspra lutta
L'onda passar d'umano sangue brutta,
Mi corse al core un gelo,
E qual gridai terribile vendetta
A far scempio di noi dal ciel s'affretta?

Odi quai grida suonano d'intorno!
Ve' qual piomba d'armati ampio torrente!
Par che s'asconda il giorno
All'ombra di tant'aste, e par che altrove
Sul carro suo la Fede
Cercar si muova più tranquilla sede.
Ma dove fia che trove
Sicuro asil, se sull'esquilio colle
Baldanza audace i suoi vessilli estolle?

Già le nemiche spade il Campidoglio
Cinsero intorno di servil catena.
Tratto dal regal soglio
Vedi l'augusto Pio, l'inclito Duce,
Ove empietà lo mena,
Ire mancipio in sen di strania arena.
Ma raggio d'alma luce
Dal ciel discesa gli scintilla in fronte,
E più grande lo rende in mezzo all'onte.

Fida su l'orme sue muove seguace,
Maestra ognor di providi consigli,
Saggia prudenza, e tace.
Gli va costanza al fianco, e imperturbato,
Sprezzando i fieri artigli,
Oppon il petto agli ultimi perigli.
Speme gli siede a lato,
E governa del cor i vari affetti,
E falli tutti a Religion soggetti.

Ma dei sospir su l'ale alzasi a volo,
E dell'eterna alta pietade al trono
Giunge del Gregge il duolo;
Quindi vendicator dell'empie offese
Mormorò cupo il tuono,
E dal suolo Alemano, e dal Polono,
E fin dall'Orsa scese
Armata il braccio d'orrida cerasta
Bellona, e ruotò il brando, e scosse l'asta.

Oh! qual funesto orribil fine attende,
Chi temerario contro Dio la mano
Sacrilega distende.
Come in faccia de' venti arrida polve
L'esercito profano,
A cui ritorna ogni contrasto vano,
Si sperde, e si dissolve,
E quasi in ciel subito lampo accenso
Si mostra, e cade il gran Gigante immenso.

Caddero a terra le catene infrante,
Che aveano Ausonia crudelmente avvinta,
Nè più, come dinante
Berran l'onda del Pò gallici armenti;
Di non suo ferro cinta
Più non vedremo Italia, e serva, e vinta
Pugnar per stranie genti,
E forse alzata dalla sua ruina
Risorgerà la veneta reina.

Sotto placido cielo le feconde
Campagne s'orneran di belle spiche,
E del ruscello l'onde
Finor vermiglie torneran d'argento,
E le colline apriche
Erbette e fior germoglieranno amiche,
Ed il lanuto armento
Guidando a pascolar l'erboso prato,
Fia che rieda il pastor al canto usato.

Oh! quale dopo l'orrida tempesta
Ricco frutto al mortal, che in Lui s'affida,
Pietoso il cielo appresta.
Deh! Pace eterna i doni suoi qui renda,
E ognor costante, e fida
Ai nostri voti, ai nostri pianti arrida;
Ed ormai l'empio apprenda,
Che manca il braccio, e cade infranta l'asta
Che temeraria contro il ciel contrasta.

LA PRESA DI MANTOVA DALL' ARMI AUSTRIACHE.

Cader dovea: del formidabil Franco
Già disperse fuggian le audaci schiere,
Che all' ingannate un dì provincie intere
Dilacerar barbaramente il fianco.

Cader dovea: cadute eran pur anco
Le più forti cittadi, e le più fiere;
E vincitrici ognor l' aquile altere
Stendeano ovunque il vol libero, e franco.

Natura ed arte invan d' alte difese
Mantova cinse, invano ardir s' oppose,
Che all' immortale Kraij vinta si rese.

Cadde, ed al suo cader un grido mise
Di gioia Italia, ogni timor depose,
Che il grande acquisto il suo destin decise.

PER SACRO ORATORE

Questa che in suon terribile e feroce,
Quasi folgor del ciel sul cor mi scende,
Ella è di Dio la formidabil voce,
Che del Libano i cedri urta, e distende.

Nè così giù nella tartarea foce
Fiamma e dolor que' spirti investe, e incende,
Come a tal suon un fier rimorso atroce
Tutto su l' alma il suo poter vi stende.

Veggo. Terribil vista! in alto alzarsi
Quasi giganti le mie colpe; e veggo
A vendetta le stelle, e il cielo armarsi.

Veggo d' eternità schiuse le porte;
E su la soglia orribile vi leggo:
Chi non vuole aver vita, abbia quì morte.

SU LO STESSO ARGOMENTO

Se al dolce e accorto ragionar possente,
Che al più chiuso del cor penetra e scende,
La proterva ragion, la cieca mente
Dell' empio ancor non cede, e non s' arrende;

Se un vindice di Dio, se un Dio clemente
Invan sovra il tuo labbro or s' arma, or stende
Le braccia di pietà; se orror non sente
Del funesto destin, che reo l' attende;

Ministro del tuo Dio lascia l' audace
In poter del suo fato; ei più non merta
Ch' a lui si parli di riposo e pace;

Lascia, che obbietto di perpetua guerra
Con l' alma ognor più disperata e incerta
Serva al cielo d' orror, d' odio alla terra.

CENNI BIOGRAFICI

Leandro Nobile Dottor Graziani fiorì fra il decimo ottavo e nono secolo. Fu pria nel patrio Seminario Professore di belle lettere, e poscia canonico Arcidiacono della Cattedrale di Ceneda: conosceva benissimo la lingua Ebraica, la Greca, la Latina, e la Francese, ed era profondamente erudito nella storia sacra e profana; fu scrittore forbito di qualche prosa ed elegia latina. Diede alla luce vari sonetti in onore di Maria Vergine assunta.

A MARIA VERGINE

Diva dell' altre Dive, a cui seconda
Non è, nè fu, nè puote esser giammai,
Quanti sospir trassi dal cor tu sai,
Per giunger salvo alla bramata sponda.

Ma più che il giorno cade, oimè! che l' onda
Più infuria, e 'l vento e 'l sol nasconde i rai,
E mi turbo, e scoloro, e temo omai
Perpetuo verno, e notte aspra e profonda.

Deh! Regina del ciel sciogli l' antico
Laccio, che mi ritien, e guida in porto
L' affannato mio spirto a te devoto:

Or tornò il dì, che al ciel salita amico
Astro tu fosti a questo mar conforto,
Il dì del tuo trionfo, odi il mio voto.

DIRETTO ALLA NOBILE AURORA GRAZIANI SUA NIPOTE.

In queste rive, ove albergar mi piacque,
Quando l' Autunno i doni suoi matura,
Vissi contento e fuor d' ogn' aspra cura
Lieto cantava al mormorar dell' acque.

Ma tra l' Alpi, e Pirene un vento nacque,
Che l' Italia coprì di nube oscura
Per ben tre lustri, e la tempesta dura,
Benchè al conflitto l' Aquilon sen giacque.

Comete infauste e minacciose stelle
Fecer peggiori le stagion, la terra
Tremò convulsa, e ancor irato è il sole:

Fuggì la Fede, e Amor, sparir le belle
Virtù dal mondo, ed è comun la guerra.
E chi fia mai, che a tanto orror m' invole?

IN RISPOSTA A QUELLO DI AURORA GRAZIANI DI LUI NIPOTE
CHE COMINCIA *CHIEDO CHE MORTE* ....

O care, o dolci, o amabili parole,
Che i sensi del mio cor m'han fatto aperti;
Felice te, se di salir per erti
Sentier non temi, e per vie anguste e sole.

Un'aura spirerà, che ti console
Fra i disagi, e i sudor da te sofferti,
E vedrai fra le rupi e nei deserti
Nascer sotto a' tuoi pie' rose, e viole.

Pensa però, che pere in porto il legno
Talvolta, e quel che il suo rischio non sente,
O non è vivo, oppur di vita è indegno.

Dunque tu saggia a Dio pietosamente
Le tue preghiere invia, volgi l'ingegno,
E sempre all'uopo il sentirai presente.

CENNI BIOGRAFICI

Se celebre fu Ceneda per uomini distinti non mancò pure d'illustri donne che più le crescessero di splendore, e tra queste merita particolar menzione Aurora della Nobile famiglia Graziani che nacque oltre la metà del secolo decimo-ottavo, e fu colta assai nella lingua Greca, Latina, Francese, ed Italiana; nella qual ultima diede prove non dubbie del suo valore come apparirà dai due Sonetti che diamo in luce, e li scrisse negli anni suoi giovanissimi, chè in appresso crudeli destini la tolsero alle lettere, e alla tranquillità della vita. Illustre donna e meritevole di una sorte più venturata accetta questo fiore che tardi sì, ma dolente ancora deponiamo sulla tomba che ti si aperse in età fresca, e da gravi angustie travagliata.

IN MORTE DI SUO PADRE DOTT. BENEDETTO GRAZIANI

A mezzo il corso era già il sol, quand' io
L' ultimo dì vidi 'l paterno viso,
E lampeggiar scorsi 'l soave riso,
E 'l parlar dolce udìi cortese e pio.

Mi baciò, lo baciai, mi disse addio
Tenero sì, ch' esser da me diviso
Parea temesse, ond' ebbi il cor conquiso
Da ignoto stral, presagio infausto e rio.

Ah! perchè mai da moto interno spinta
Tra le mie braccia, ed al filial mio seno
Nol tenni in quell' istante avvinto e stretto,

Che forse da pietà morte allor vinta
Sospeso avrebbe il colpo, o ad ambi almeno
Tratta l' alma ad un punto avrìa dal petto!

IN RISPOSTA A QUELLO DEL CANONICO LEANDRO GRAZIANI, ZIO DELLA STESSA, CHE COMINCIA: *IN QUESTE RIVE* ...

Se del bel colle, che a te tanto piacque,
Tranquillo or puoi raccor l' uva matura,
E scevro il cor d' ogni nojosa cura
Mesci il grato Lieo di Pindo all' acque:

Ben sei felice, e per te invano or nacque
La nube rea, che il nostro cielo oscura,
E della sorte a ognun sì acerba e dura
Trionfo avesti, quand' altri sen giacque.

Non io così, poichè d' averse stelle
Tanto provai il rigor, che questa terra
M' annoja, e abborro or mai la luce e il sole.

E più temendo non poter di belle
Virtù far sempre scudo a tanta guerra,
Chiedo che morte al mio dolor m' invole.

CONTINUA

Chiedo che morte al mio dolor m' invole!
Ma al cospetto divin quai pregi, o merti
Spero meco recar, onde m' accerti
Che lieve poi quest' alma al Ciel sen vole?

Dal giusto, eterno, incorruttibil Sole
Chi m' assicura, se pietade io merti?
E in pena al mio fallir danni più certi
Di quei non abbia, onde il mio cor si dole?

Ah mio Signor! di tua bontade un pegno
Scorgo ne' mali miei, che ben sovente
Il paterno rigor d' affetto è segno.

E deh! perdona di traviata mente
Il folle error, e non l' avere a sdegno,
Or che più saggia del suo error si pente.

AGGIUNTA

ALLA COLLEZIONE CENEDESE

DI VARIE COMPOSIZIONI

DI CELEBRI TRAPASSATI SCRITTORI

DELLA DIOCESI

CENNI BIOGRAFICI

Antonio Bussolini nacque in Conegliano li 3. Gennaro 1741. da onorati artigiani sprovvisti del tutto di beni di fortuna. Accortisi per tempo della svegliatezza dello ingegno, e della sua propensione allo studio, ebbero cura di educarnelo, ed egli corrispose mirabilmente. Studiò le belle lettere nel civico collegio Coneglianese, la filosofia, la morale e la teologia presso i Regolari Domenicani del luogo, e passato al Seminario di Ceneda fù ordinato Sacerdote.

Fu distintissimo maestro di Grammatica, di Rettorica nel preaccennato civico collegio, passò quindi a Portogruaro qual Retore di quel Seminario, ove di Lui dal dotto Vescovo Monsignor Brescia se ne faceva grandissimo conto.

Amicissimo del suo paese non seppe resistere a lungo in tale distanza, ed abbandonando un sì degno Mecenate, un posto onorevole, ed un conveniente appanaggio, si ridusse al proprio povero focolare, e fu nuovamente nominato maestro di Rettorica nel collegio Coneglianese.

Quest'uomo che pareva dovesse con franco passo camminare il sentiero della vita coperto dall'usbergo del sentirsi puro, ebbe ad incontrare non pochi ostacoli ed amarezze, che il resero d'umor tetro per vari anni, finchè in aggiunta alle morali ed economiche angustie, avvicinandosi pure l'ultimo stadio di sua vita, fu colto da grave malattía, che degenerò nel cronico e cedette al peso di essa il dì 2. Febbrajo 1807. lasciando nel suo paese un gran vuoto nelle lettere e nelle scienze che avea con tanto comune applauso coltivate. Ma per meglio dire di lui ricorderemo quanto sentitamente espresse un suo degno amico, il dotto Abate Casamatta di Mel, quando volle ricordare in una poesia i ritratti di alcuni contemporanei d'intima sua conoscenza.

. . . .

Ed il valente Bussolin, cui nocque
Aver la mente di saper onusta,
E il cuor netto di colpe . . . .

LA POESIA

Diva gentil, ch' alle più belle forme,
Onde natura l' opre sue riveste,
Il fior ne togli, e i più-vaghi colori,
Per crear nuovo mondo e più conforme
All' umano desir; se di celeste
Genio figlia non sei, se tanto i cuori,
Gentil diva, innamori,
Dimmi, d' onde sei tu? forse ti schiuse
Gemella figlia d' uno stesso seme
Col Bel, col Vero insieme
La gran Madre che tutto in se racchiuse?
Certo, se il Vero e il Bel segno dar puote,
Oh come Lei somigli a queste note!

Figlia i' sono d' amor, che l' armonia
E la beltade delle varie e nove
Cose quaggiù risveglia in cor mortale.
Quì fu il mio germe, quì la culla mia,
Come un dì l' ebbe nel cervel di Giove
L' alma Minerva. Amor l' aura vitale
Diedemi e i tratti: or quale
Speglio rifletto di natura i rai;
Sì che in un riflettendo il Bel natìo,
Lor ne ravvivo il brio,
Onde Natura par più bella assai,
Così Lei sprimo, è ver; ma il mio sembiante
Più vezzoso rosseggia e più brillante.

Bene in crear Ella m'è esempio e guida;
Ma sul gusto del cor sempr' io lavoro,
Che di piacer si pasce, e piacer vuole.
Quindi ogni grazia par che scherzi e rida
Col roseo labbro nel gentil lavoro,
Ove tutto aver suol senso e parole.
Sin l' arboscel là suole
Colla quercia rissar; sin l' agneletta
Al lupo ingordo, al predator leone
Osa dir sua ragione,
Benchè di sua ragion porti vendetta.
Ah! tu godi in mirargli, e forse espresso
In lor non credi vagheggiar te stesso.

Ma, poichè siam tra i prati, assai più degno
Son teatro i Pastor, le Pastorelle,
Cui mi piace ritrar. Quale risplende
In lor spirto vivace, e quale ingegno!
Occhi lucenti, anzi lucenti stelle,
Guancie, che il sol raggiando imbruna e incende,
Biondo crin, che non scende
Più giù del mento, è la beltà più cara.
Lor voglie entro il confin, che il campo chiude,
Vanno innocenti e nude
Di pensier tristi, ond' è la vita amara.
O felice innocenza! Or che se' estinta
Nel mondo, all' uom tu piaci ancor dipinta.

Nè per dipinger sol vita innocente,
Che ne' miei campi con virtù dimora,
Io piaccio all' uom: esci pur quindi, e i tuoi
Occhi da questa vogli all' altra gente,
Ch' alla città s' alberga: a quella ancora
In bel quadro mostrando i folli suoi
Vari umor, che tu puoi
Speglio a tue voglie far, diletto io rendo;
Sì che l' avaro, che sospetto apprese
D' un salutar cortese,
Fa che tu ridi, pur di te ridendo.
Così lo scherzo in su le scene mie
Piace ancora in notar l' altrui follie.

Anzi flebil talor desto dal fondo
Dell' alma trista un lagrimar soave,
Mentre pietà, e terror smuove sul ciglio.
O fera stella, che mi serbi al mondo!
Sclama il misero Edipo, oh tra le cave
Grotte m' avessi ancor lattante figlio
Sposto a sicuro artiglio,
L' ajo crudel, crudel Giocasta! e intanto
Piangendo il spettator gode, e l' ascolta,
Anche l' ultima volta
Che il sol saluta, e le sue Figlie a canto.
Tal goder suole in faccia al mare infido
Chi del naufragio altrui piagne dal lido.

Ecco fragil vascel scherzo dell' onde
E del furor de' venti. Ah giù dall' Etra
Geloso Nume le tempeste e il mare
Suscita incontro. Ah qual mai scorgo e donde
Venir naufrago Eroe! sgombra la tetra
Burrasca, o Dio del mar .... Già su le chiare
Onde tranquille appare
Il pio figliuol d' Anchise; indarno il fero
Livor mormora in ciel, indarno in terra
Freme morte e la guerra:
E pur d' Italia fonderà l' impero.
Tu m' ascolti stupendo, e in questo stato
Goder sempre vorresti il sogno amato.

Che, s' io prendessi in man la dolce lira,
Onde soave tempra Amor le corde,
Qual pioverebbe in cor nova dolcezza!
Le belve stesse che di rabbia e d' ira
Soglion veggendo aprir le canne ingorde,
Spogliar vedresti la natìa durezza;
Che a dolci sensi avvezza
S' addolcisce natura anco ne' boschi.
Or quale io sia, qual genio, e qual pennello
Diedemi Amor del bello,
Quai grazie e quai color par che conoschi.
Forse più che conviene io fui loquace ...
Tacque la bella Diva, e ancor mi piace.

IL PECCATOR MORIBONDO

Ombre per cui cammino, ombre di morte,
Vita che ognora sento venir meno,
Alma che tremi di tua dubbia sorte,
Tomba che t' apri ad inghiottirmi in seno,

Porte d' eternità, tremende porte,
Alle cui soglie di terror ripieno
Sentenza attendo, che un Dio giusto e forte
Vibri dal labbro suo come baleno.

Tristi pensier, che cospirate insieme
A stracciar il mio cuor; filosofia....
Chè m' abbandoni fra le ambascie estreme!

Chi mi conforta? o Dio, sol la tua voce,
Che va dolce intonando all' alma mia....
Spera in me sol, che per te moro in croce.

CENNI BIOGRAFICI

Valentino Nob. Gera sortì da natura ingegno feracissimo, e fin dalla prima sua gioventù non tralasciò di coltivarlo, ed ottenne al compiere degli studii la laurea in legge. Il ricco patrimonio e la tendenza naturale all'umanità delle lettere fecero sì che nel foro non si occupasse per nulla, ed attendesse invece a fornire il suo spirito di quelle utili cognizioni che lo fecero caro e rispettato agli stranieri ed a' suoi concittadini. Giovò coll'opera e cogli scritti Conegliano la patria sua, e rallegrolla tratto tratto delle sue gentili e spiritose composizioni poetiche, le quali meriterebbero al certo l'onore d'una raccolta. Il manoscritto prezioso è posseduto dalla coltissima Signora Concini, e fu dono che le fece l'autore medesimo presso il fine della sua vita.

NELL'OCCASIONE
CHE VIENE INALBERATA LA NUOVA CROCE
NELL'ANTICO BOSCO
DEI R. P. CAPPUCCINI IL GIORNO 1. GENNARO 1835.

Dio ti salvi, arbor divina,
Ch'ergi al ciel le chiome sante,
Nell' orror di qneste piante
Pur ti torno a riveder.
Nel baciarti, un foco un gelo
Per le membra si diffonde,
E nel petto si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Guai chi ardisce farti oltraggio!
Non andrà da morte illeso:
Vi sta il sangue ancor rappreso
Del trafitto mio Signor.
Per quel sangue maledetti
Saran gli empii infin sul trono,
S'egli è sangue di perdono,
Di vendetta è sangue ancor.

Crolleran le rupi, i monti,
Fremeran procelle e venti,
Ma a trionfo de'credenti
Questa Pianta ognor starà.
Avrai scalzi Adoratori,
Stretti i lombi in aspra lana,
E di pianto una fontana
Al tuo pie' si verserà.

Nel silenzio della notte,
Della luna al lume fosco,
Nell'orror del sacro bosco,
Croce santa anch'io verrò.
Con le chiome al vento sparse,
Scalzo il piede e penitente,
La mia cetera dolente
Ai tuoi rami appenderò.

DELLO STESSO

PER LA PROCESSIONE SOLENNE

DEL VENERDÌ SANTO

INNO

CONSACRATO ALLE PIE CONSORELLE DI M. V.

O Voi, che mute e squallide
Al Golgota movete,
L'alma all'impronte facile,
Scevra da cure avete,
In questo dì mestissimo
D'affanno, di terror:
Che val per aspri triboli
Salir quell'erto giogo,
Ed in segreto accendere
D'impure fiamme il rogo,
Nè spezzar mai quell'idolo
Che tiranneggia il cor?

Che val con lane ruvide
Farsi all'insidie scudo?
Che giova fra la polvere
Mover il piede ignudo,
E poi nel petto ascondere
Un serpe traditor?
Confitto sul patibolo
Un Dio d'amor v'aspetta:
Più, che olocausti e vittime,
Del cor le voglie accetta....
Movete, o Donne, al Golgota,
Che tutto spira orror.

Vedrete, oh Dio! la Vergine
Sul duro suol prostesa,
Da cento spade orribili
In un sol punto offesa,
Versar amare lagrime,
Vittima del dolor.
Amor la sprona a stringere
Il moribondo figlio:
Voler del Padre, ahi misera!
Le arresta il piede, il ciglio,
E pende intanto esanime
Del mondo il Salvator.

In mezzo agli urli, al fremito
Dell' insensata plebe,
Di vivo sangue imporpora
Le sottoposte glebe,
E consumato il calice
Manca ... languisce ... muor.
Freme natura: crollano
Delle montagne i culmini:
L' astro maggior s' ottenebra,
Piovon tremendi fulmini,
E gelidi cadaveri
Surgon dall' urne fuor.

Donne piangenti, e squallide
Che in sen pietà nudrite,
Della convulsa Vergine
Le sante orme seguite,
E all' ombra ricovratevi
Del Legno Redentor.
A pie' di quel patibolo,
Col sangue del trafitto,
A cifre incancellabili:
Perdon ... vendetta è scritto ...
Sulla tremenda epigrafe,
Medita, Peccator.

CENNI BIOGRAFICI

Francesco Molena di Conegliano fiorì nel decimo ottavo secolo. Fu Parroco di S. Rocco in quella città. Era coltissimo nella lingua Latina ed Italiana, ed eruditissimo nella Storia sacra. Scriveva con buon gusto anche in Poesia. L'accademia degli Aspiranti, che decorava la sua Patria, lo aggregò nel numero de' suoi socii; ed in una delle consuete pubbliche adunanze recitò il seguente sonetto, che fu applaudito. Dopo la sua morte i suoi discorsi, che dall'altare pronunciava, furono stampati.

LA MADDALENA DEL TIZIANO

Gli occhi di pianto molli al ciel conversi,
Gonfi, infiammati, ond'il dolor si parte,
La bocca aperta al singhiozzar, le sparte
Chiome sugli omer giovanili e tersi:

Il sen, che palpitar sembra a vedersi,
Ove 'l sangue e la vita esprime l'arte,
Senz'alcun vel, se non che 'l cela in parte
Una man, che lo preme, e i crin dispersi:

La cupa erma spelonca, il teschio, e 'l santo
Libro divin, che si fa specchio a questa
Bella donna pentita, e a sì bel pianto:

Tutto mi scende al cor, tutto m'arresta;
Qual eri Amor nel volto suo, se tanto
Può la pietà, che un muto inganno or desta?

CENNI BIOGRAFICI

Ottavio Melchiori di Oderzo fiori nel decimo-sesto secolo. Scrisse molte poesie in lingua Italiana e Latina, ma nell' ultima maggiormente si distinse. Ebbe corrispondenza con moltissimi celebri Dotti del suo tempo, e fra questi col Cardinale Cinzio Aldobrandini, di cui cantò in varie forbite elegie le lodi, ed era carissimo alla nobile Famiglia Condulmeria.

De Labyrinto Jo. Parisii febre laborantis.

Quis furor insanus, quæ mens te dira coegit
Sic turbare pios Febris iniqua Lares?
Ni Musis sacros cessas violare recessus,
Et carum Phœbo sollicitare caput;
Vicini nemoris, pœna damnata perenni,
Cogeris dubias ire, redire vias;
Aut istis detrusa locis, lacrymosa revises
Tartara, ad æthereas non reditura plagas.

De Jo. Baptistæ Gulielmi obitu in Templo Divæ Mariæ Gratiarum Opitergii sepulti.

Siste gradum, pulchram mirare viator et urnam
Hanc circum, servant quam gremio Charites;
Ut dolet Uranie; merens ut languet Apollo;
Ars medica ut questus fundit, et ægra salus.
Hic jacet ille senex, licuit cui pollice ducta
Parcarum celeri sistere pensa colo:
Qui medica potuit producere et arte senectam
Florentem forma, robore et ingenio.

CENNI BIOGRAFICI

Francesco Melchiori di Oderzo fiorì nel secolo XVI. Scrittore di somma facilità. Fu lodato da molti del suo tempo, fra quali da Giuliano Cosellini, Francesco da Mosto; ed era amicissimo del Parisio. Teneva corrispondenza letteraria col celebre Torquato Tasso.

A M. BENE S.

Ora in vero son io quel senza pace
Vedovo tortorin che mesto geme
Lo sparito suo Bene, e la sua speme
Caduta a terra omai vana e fallace;

Poi che nodo sì saldo, e sì tenace
Ch'era per strigner fin' all' ore estreme
I nostri cori dolcemente insieme
Un picciol sdegno, ohimè, rompe e disface:

E siccome da tutti ei si scompagna
Fuggendo il verde che cercava pria,
Nè sentir può chi non piange, o si lagna;

Così me tristo, e solo ognor per via
Sospirando udrà 'l monte, e la campagna
La perduta mia dolce compagnia.

Quanto di me più fortunate sete
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare,
La Ninfa mia vedrete:
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch' io verso in voi;
Che trovandola in riva, ov' ella siede,
Le bacieran così correndo il piede.
O piangessi almen tanto,
Ch' io mi cangiassi in pianto,
Che pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

CENNI BIOGRAFICI

Fra i vari che nel secolo XVI decorarono Serravalle, come illustri nelle lettere, fu certo Giovanni nobile Piazzoni, scrittore puro ed elegante nella lingua latina. Viene celebrato un di Lui carme sul martirio di S. Augusta, ed il primo libro de' suoi epigrammi stampato in Ceneda nel 1600. presso il Classerio, e gli altri due rimasero inediti, ed ora sono posseduti dal chiariss. Profess. Dott. Jacopo Bernardi ben meritevoli della pubblica luce.

Estesa la di Lui fama per l'Italia, aveva molti amici e corrispondenti fra i dotti del suo secolo, tra quali Francesco Robustello, Bartolomeo di Porcia, Andrea Minucci, Marc'Antonio Flaminio, Michele della Torre, e molt'altri, e fra questi era stretto in particolar amicizia con Girolamo Amalteo, il quale in pochi graziosissimi decasillabi esaltò i pregi del Piazzoni, e che stampandoli a piedi di questi brevi cenni faranno onore per la nitidezza dello stile allo stesso autore, che non fu ammesso nella Raccolta per essere notissimo ai Letterati, e servirà di luminosa prova, quanto dall' Amalteo si stimassero i parti felici del Serravallese poeta.

Albo candidior poeta Cycno,
Intacta nive purior poeta:
Cui Cynthi Deus et novem sorores
Tingunt cecropio labella melle.
Ah! ne me immemorem tui putato,
Donec parca meos revolvet annos;
Nam te plus amo quam meos ocellos,
Albo candidior poeta Cycno
Intacta nive purior poeta.

DIVAE AUGUSTAE VIRGINI

Quis furor, o genitor crudelis, tristia tanta
In gnatam studio fuit iniecisse maligno?
Et patrias foedasse manus de sanguine justo?
Hoc scelus indignum cunctis notescere rerum
O Rex concedas pro religione piorum.
Regulus, alpinis qua montibus effluit amnis,
Mesulus inde olim descenderat, obijce, quo nunc
Clauditur imposito Pineti fragmine Plavis,
Has sedes malus ille sua ditione tenebat;
Hinc forma insigni fuerat Sanctissima Virgo
Delitiis pater in summis, quam tutus alebat,
Et claro optabat tandem sociare marito,
Ne tanti caderet sua lata potentia regni;
(Sola etenim de stirpe fuit Matruca puella)
Ast aliud regnum cupiebat candida Virgo,
Atque alii dederat se se sociare marito;
Impuros ritus, et numina falsa relinquens,
Tota sequebatur sacros ex virgine partus,
Divinos partus nostræ pia vota Salutis,
Quæ cum perciperet genitor sceleratus in iras
Pronus, et in furias turbabat regia tecta;
Tentabat primum placidis avertere natam
Consiliis, nostra ne in religione maneret,
Sed priscos Jovis ad mores devota rediret.
Is toto e latio proponit habere jugales,
Cum quibus illa suos felices duceret annos,
Multaque præterea, sensus quæ flectere possunt
Fœmineos, sed nec precibus, nec motibus ullis
Sancta movebatur Virgo, sed firma manebat
Patrem postponens Æterni in sanguine Christi.
Impius, ut vanas agnovit spargere voces,
Dira minabatur, fugit illa exterrita patrem,
Et sacros latices petit Omnipotentis Amoris;
Tunc si forte aliqui rabidum videre Leonem

Quærentem catulos abreptos, nempe Matrucum,
Vidissent furiis agitatum, et multa minantem;
Antra jubet lustrare, lacus, abscondita quæque,
Si qua parte latet sua jam carissima nata.
Discurrunt pedites, equitesque, ac quærere certant:
Tandem inter doctos divina in lege magistros
Inveniunt, retrahuntque ad regia tecta parentis.
Traditur obscuro miseranda in carcere Virgo
Et teneras dura vinxerunt compede plantas,
Colla, manusque ambas connectunt ferrea vincla,
Sedula carceribus vigilat custodia captæ.
Impius interea media Rex insidet aula;
Et dura immeritæ proponit funera natæ,
Primaque tam sævi fuerant præludia lethi,
Avelli dentes niveos (crudele repertum)
Dein jubet ingentem sarmentis, et pice multa
Erigere usque pyram; mediamque exponere natam.
Jussa parant; Virgo suspenditur arbore ab alta;
Jamque propinquabant flammæ per crura, manusque;
Cum subito indignam miseratus morte puellam
Omnipotens Cœlo nimbum demisit, et omnem
Conspersit flammam, læta, incolumique puella;
Quam ferus illesam ut genitor conspexit ad astra
Tendentem fixos oculos, mentemque, animumque,
Uritur ipse magis, quam flamma ardebat in illam,
Exclamans magica mortem vitasse sub arte.
Virgo recensebat divini numinis auram,
Et placido grates Divis referebat amicis
Irridens stulti convicia vana parentis;
Sed magis, atque magis furit improbus, ac meditatur
Supplicium magis horrendum, quo tollere possit
Augustam miseram contexere membra rotarum
In radiis avibusque pium dare corpus avebat;
Ast aliter visum superis: jam veste soluta
Nata trahebatur tam sævi ad pulpita lethi;
Cum Deus aligerum cœlo properare ministrum
Jussit, et iniustum gladio perfringere textum.
Ille volat; ferrum ense ferit, frangitque repertum:
Attoniti stupuere omnes; pavidique tremebant,

Hoc visu, tamen usque pater sceleratus adurget
In natæ exitium, quod Rex hominumque, Deumque
Permisit fieri; pœnis ut solverat illam,
Et tandem placida cœli requiesceret arce.
Nixa jacet genibus Virgo moritura; Satelles
Ense caput truncat, cadit hinc caput, inde cadaver.
Spiritus o! clamans Christum, Dominumque, Deumque,
Lætus ad excelsas Divum proficiscitur oras.

IN REDITU MICHAELIS TURRIANI

Pastor ab impura Celtarum gente reversus
Gratia magna bono, quam referenda Pio,

Qui de tot curis de tot vitæque periclis
Eripuit patriæ restituitque suæ;

Quid cessas Acedon, quid cessas proxima vallis,
Præsidis ob reditum reddere vota tui?

Læta canunt: plausu resonant sylvæque lacusque,
Mesulus exsultim quam bene currit iter.

Quid potuit pavidis contingere tutius agnis,
Custodem incolumem quam rediisse suum?

Hoc veniente boni mores venere, nec ullus
Insidias pecori qui meditetur erit.

CENNI BIOGRAFICI

La famiglia Casoni, che di origine fiorentina e del medesimo ceppo dei Cavalcanti venne in Serravalle, verso il 1400. per sottrarsi alle fazioni della patria, ebbe molti uomini illustri, e fra questi Guido, che ottenne fama gloriosa fra i più distinti letterati del suo secolo. Fu dottore in Giurisprudenza e poeta celebratissimo. Scrisse la vita di Torquato Tasso della cui amicizia potè andar superbo, come di quella degli Amaltei, de' Minucci e di tanti altri chiarissimi personaggi che allora fiorivano in Italia. Compose il teatro poetico che si diede ripetutamente alla luce. Dettò alcune vite de' santi, e fra queste quella del B. Gerardo Sagredo stampata dal Nicolosi in Venezia nel 1598. Le accademie più illustri agognarono di averlo a socio, ed è onorifica assai la lettera con che l'accademia di Candia invitavalo ad ascriversi fra suoi. Il duca di Savoja gli mosse la inchiesta più seducente perchè si portasse alla sua corte; ma il vietò la Repubblica che lo volle ne' proprii stati, onorandolo del titolo di Cavaliere e dichiarandolo suo consultore di Stato. Morì nel 1640. e le sue ceneri riposano nella chiesa di S. Giustina in Serravalle.

LE GRANDEZZE DI DIO

Con regolati errori
Gira il ciel, fiammeggiando non risplende
Il foco, ora la luce, ora gli orrori
L'aria accoglie, la terra immobil pende,
Freme rinchiuso entro i suoi lidi il mare,
Musa canta il Fattor d'opre sì rare.

In divisa unione
Principio egli è senza principio eterno,
Una, e sola cagion senza cagione,
Primo Motore senza moto interno,
Fine infinito, spiritoso foco,
Ch' arde beando, e senza loco ha loco.

Bontà, che diffondendo
Se nel tutto, perfetto il tutto rende,
Saper, che se contempla, e conoscendo
Se stesso, il tutto in se medesmo intende,
Amor, ch' opra, e conserva, e solo amato,
Fa, che l'amante è nel suo amor beato.

In se medesmo ei siede,
E nel continuo oprar sempre ha riposo,
Invisibile al senso, ognor si vede
Nell' opre sue, nel suo gran lume ascoso,
E nel ciel, nella terra, e nell' oblìo
Ei per tutto riluce, e in tutto è Dio.

Noto a se solo, a tempo
Altrui si scopre, e nell' eterna mente
Ciò, ch' è soggetto al tempo innanzi al tempo
Vede, conosce ed ama, ed ha presente;
E se ben' ogni cosa in se comprende,
Fuor, ch' egli stesso, in lui nulla risplende.

Ei le piagge del cielo
Di pure gemme, e d' aurei fiori adorna,
Trappunto d'oro il bel notturno velo
Fregia di stelle, e lo ricama ed orna,
Egli è Sole del Sole, e dell' aurora
Il crine aurato, e 'l sen vezzoso infiora.

De' suoi felici amanti
Il purissimo amor, delle celesti
Sirene il dolce canto, e degli erranti
Cieli i fecondi moti, e tardi e presti,
E di natura i vari parti amati
Son delle glorie sue nunzi beati.

Luce, e Spirito ardente
Cangia la terra in ciel, la morte in vita,
E nella reggia sua chiara, e lucente
Di rai beanti, a vera gloria invita,
Ei di se stesso alteramente ornato
È ricco albergo, albergator beato.

Ei sua beltà vagheggia,
Ch'è d' ogni bello il lume, e con diletto
D' amoroso desìo tutto fiammeggia,
Cari effetti d' amor, ma senza affetto;
Così gode se stesso, e nel suo ardore
Amando amato è sempiterno Amore.

Quì riverente lega
Musa la lingua, e nel silenzio mio
Ciò, che non si può dir, tacendo spiega,
Perchè quel ben, che non comprendi è Dio,
Egli è ciò, che ridir si tenta in vano,
E sa di non saper l' ingegno umano.

CENNI BIOGRAFICI

Girolamo Alcandri nacque in Motta il 13. Febbrajo 1480. Imprese la carriera delle lettere in Venezia; compì i suoi studii in Padava. Dappoi dedicossi allo studio della lingua Ebraica, e convertì alla fede cattolica Mosè Perez suo maestro. Apprese inoltre la Greca, la Caldea, l'Arabica, ed era eruditissimo nella Latina, nella quale scrisse molte poesie ed orazioni. Nel 1508. Lodovico XII. Re di Francia lo chiamò a Parigi a sostenervi con ricco stipendio la Cattedra di belle Lettere, e tant'era cresciuta la di lui fama che l'anno dopo fu creato Rettore di quella celebratissima Università. Due anni dopo si allontanò pel contagio che afflisse miseramente la capitale della Francia. Nel 1514. Erardo de-la Marck Vescovo e Principe di Liegi lo nominò suo Segretario e Cancelliere, e poi Canonico della Cattedrale. Inviato a Roma dal detto Erardo, fu conosciuto dal Pontefice Leone X. e tanto gli piacque per la dottrina e le sublimi virtù, che ottenne da Erardo di trattenerlo, e fu creato Prefetto della biblioteca apostolica; e l'anno dietro 1520. lo mandò Legato in Germania conturbata dall'eresie di Lutero. Perorò valorosamente contro di lui e contro Roterdamo suo seguace ed amico, e riuscì vittorioso, per cui le opere di Lutero furono abbruciate pubblicamente in più luoghi della Germania, ed ottenne da Carlo V. il bando dell'Eretico. Morì Leone dappoi e fu incaricato il Leandri d'altre onorevoli Legazioni sotto Adriano VI. e Clemente VII. dal quale ottenne per premio l'arcivescovato di Brindisi e di Oria, e fu poi richiamato a Roma da Paolo III. e nel 1538. fu innalzato all'onor della porpora. Tre mesi dopo fu dal Pontefice rimesso in Germania contro i Protestanti, che molto l'agitavano, e richiamato dappoi, perchè presiedesse ad un Concilio in Vicenza. Ritornato a Roma, affranto dallo studio e dalle continue fatiche morì il 1. Febbrajo del 1542. in età d'anni 62. lasciando un monumento perenne di gloria nelle sue opere dottissime, ch'egli scrisse, più chè nelle amicizie de' Principi, e dei Pontefici.

PER SACRO ORATORE E POETA.

Musico è Febo: e tu non meno alletti
L'orecchie, e i cor co' tuoi soavi accenti.
Medico è Febo: e tu gli egri, e languenti
Puoi dell'Uom risanar torbidi affetti.

È Febo arciero: e tu l'obblio saetti,
E strali incontro a morte eterni avventi.
Febo è indovino; e alle più dubbie menti
Veri oracoli son tuoi saggi detti.

Febo col suo splendor apporta il giorno,
Ma giorno più sereno all'alma adduce
Il bel raggio onde vai, Quarengo, adorno.

Vede Febo ecclissar talor sua luce:
Ma non ha mai d' ecclisse oltraggio e scorno
Il valor, che sì chiaro in te riluce.

IN LODE DEL PRETI

Lesse tue dolci rime un giorno Amore
Onde, Preti gentil, chiaro e immortale
È 'l tuo nome, e il tuo foco al ciel ne sale,
E 'l cor empìo di gioia e di stupore.

E scelto allor dalla faretra fuore
Il più bello di tutti aurato strale,
Scrivi, disse, con questo, e mostra quale
Sia di tua Musa il vanto e del mio ardore.

Quindi pregio al tuo stile eterno invitto
Vien da sì nobil penna, e d'oro rende
L'oro di quel bel dardo ogni tuo scritto.

E chi l'auree tue carte a trattar prende,
Quasi da stral d'amor venga trafitto,
Söavissimo amor di te l'accende.

CENNI BIOGRAFICI

Di Paolo Bernardi tra più ragguardevoli Letterati, che fiorirono nella diocesi Cenedese trarremo alcuni cenni dall' Elogio stampato nelle vite degli uomini illustri del secolo XIX raccolte e date in luce dal Ripaldo. Nacque il Bernardi il 31. marzo 1761. in Follina, ed ebbe la prima sua educazione nel Seminario di Padova, e studiò in seguito medicina in quella università. Venutagli quest'arte a malincuore, tutto si diede agli studii Ecclesiastici, e si fece prete. Eletto a maestro nel 1790. nel Seminario di Treviso insegnò rettorica, fisica, matematica, filosofia e teologia, potendo obbedire alle svariate circostanze che a queste varie letture l'invitarono per una forza d'ingegno mirabilmente versatile. Conobbe fondatamente la lingua Latina, quanto basta la Greca, ed ebbe non leggera tintura della Inglese. Amava poi la Francese che molto addentro conosceva. Se le poesie del Bernardi sono a tenersi in gran conto per forza d'infuocata immaginazione, le sue prose lo sono altrettanto per maschia eloquenza e per altezza di concepimenti. E se fosse conceduto appalesare per opare di Paolo Bernardi quei non pochi e laudatissimi scritti che andarono pei torchi procacciando fama letteraria a coloro che francamente se ne dicevano autori, e tali tuttavia sono creduti; verrebbe fatto di conoscere, che il Bernardi, educando un lauro con lunghissimo amore, era verso gli altri liberale dei ramuscelli più scelti, nulla curante di quella fama che gliene dovea ridondare. Morì in patria nel 1821. e fu accompagnato alla tomba dal compianto di ogni ordine di persone, chè il Bernardi annoverò ad amici gli uomini più distinti del suo tempo, il Monti, il Pindemonte, il Cesarotti, il Barbieri, il Mazza, il Meneghelli, il Caldani, il Paravia, il Byron ed altri moltissimi co' quali ebbe letteraria corrispondenza: corrispondenza che nella dispersione de' suoi scritti andò pur essa dispersa.

I VULCANI

No, non è ver che il cavernoso monte
Suoni al fragor delle Vulcanie incudi,
Che alla fucina s' affatichi e sudi
Sterope e Bronte.

Non è ver che dal fulmine tremendo
Tifeo sospinto in sì profondo loco
Per lo dolor si torca, e fumo e foco
Rutti muggendo.

Nè vassi quindi alla funesta ripa
Ove aspettando squallida e gemente
Il legno di Caron la morta gente
S' urta e si stipa.

Questo fu sogno dell' Acheo costume
All' aurea luce di Sofia sparuto
Come sgombra vapor notturno e muto
Di Febo al lume.

Sin della terra nei profondi vani
Ora il mortal l' acuto guardo vibra,
E di natura pudibonda cribra
I foschi arcani.

Pegli antri cavernosi e spazia ed erra
Dove la Diva in Maestà rinchiusa
D' asfalti e zolfi insiem copia confusa
Accoglie e serra.

Che se assorbe d' umor occulta vena
O la sommove sotterraneo vento
Con subito rimbombo e violento
Urto si sfrena.

Allor traballa il suol, piangon le fonti,
Versan dall' urna torbide correnti
E commossi dai cupi fondamenti
Crollano i monti.

Il ciel s'abbuja e l'oceano irato
Monti squarcia, apre abissi, e Regni inghiotte,
E ripiombar nella seconda notte
Teme il creato.

Schiude muggendo la petrosa balza
L'ignivoma montagna, e dal baratro
Sassi bollenti, e zolfo acceso ed atro
Al cielo innalza.

Crepitar senti al suo scoppio le selve,
Svellersi annose quercie, elci montane
Ed ululando abbandonar le tane
Orride belve.

Ahimè il pastor con lagrimosi cigli
Dall'infocato flutto che vampeggia
Arso mira il tugurio, arsa la greggia
E i cari figli.

Odi la querimonia dolorosa
Dell'egra madre e dello sposo amante
A cui rapì l'Etneo Vulcan fumante
L'amata sposa.

Voi pure ahi troppo! al Mongibel vicine,
Desolate città, voi pur la piena
Soperchia del gran mar cui più non frena
Sponda o confine.

Le sparse moli rovinate io sento
Crollar, scrosciar in la fiumana assorte,
Ed errando ulular in faccia a morte
L'irto spavento.

Ercolano e Pompea famose, ahi lasso!
Foste un dì per argive e splendid'opre
Ora di steril pomice vi copre
L'informe ammasso.

Qual tenue gran di polverosa arena
Le torri eccelse il passegger calpesta;
Sparve l'antico vanto, ed or non resta
Che il nome appena.

CENNI BIOGRAFICI

Giovanni nob. Nardi medico illustre, letterato valente, ricco di erudizione svariata trasse nell'anno 1756. i suoi natali da onesta famiglia in Vazzolla, villaggio non oscuro dell'amenissimo Territorio di Conegliano. Avviato sulla carriera scolastica, a soli 19. anni ottenne la Laurea in Medicina nella Università di Padova, dove sulle orme del fratello Nicolò, chiarissimo decoro di questa Diocesi e della nostra Provincia, s'avea meritato la stima e l'affetto dei celebri Professori di quel tempo.

Restituitosi in seno alla famiglia salì in fama più bella il nome del Nardi per le molte e difficilissime cure a buon fine condotte, e quindi molti furono, che anche da lontani paesi se lo desideravano vicino. La applicazione indefessa ad ogni genere di studii anche ne' tardi suoi giorni, fu sempre la sua delizia, che gli leniva le angustie, da cui in molte amare vicende venne stretto il suo cuore.

Chiarissimi Personaggi, come il Bonioli, il Pezzi, il Marchi, lo Aglietti, il Ghirlanda, il Zacchiroli ed altri, che conoscevano la bella mente e lo schietto cuore del Nardi, se lo legarono con amichevole nodo, e frequente era tra loro la letteraria corrispondenza. Lo onorarono pure di loro sincera estimazione molti Prelati di questa nostra città, che serba di Lui cara e rispettata memoria.

Dei quali pregi del Nardi come a testimonio e premio perenne dee aversi l'esser egli stato aggregato alla celebrata Accademia degli Aspiranti di Conegliano, ed il vivo desiderio ch'ebbe di Lui il Trivigiano illustre Ateneo, che tante volte fece plauso alle belle memorie cui lesse quando Socio che fu, lo si invitava alle consuete radunanze. Morì in Patria Giovanni Nardi nel comune compianto a' dì 4. Ottobre 1834.

LA GERUSALEMME DISTRUTTA

Oh quale al guardo ed al pensiero aprirsi
Scena tetra e funesta or veggio io mai?
E in quali ombre di morte
In mezzo a faccie scolorite e smorte
M'avvolgo e aggiro? In ciel del sole i rai
Miro di dense tenebre coprirsi,
E fra nubi sanguigne in aria sparse
Orridi spettri alzarse.
Di duol, d'affanno odo sol gridi, e tutto
Minacciarti, o Sion, sterminio e lutto.

Misera di tue colpe hai tocco il fine
Il sangue di Gesù confitto in croce
Di cui barbaro scempio
E strazio hai fatto, al non più visto esempio
Più che quello di Abele alza la voce;
E incendio, e strage, e gemiti e rovine
Sulle tue mura e su' tuoi figli affretta
La celeste vendetta
Già ti sovrasta, e sopra te già piomba,
Già ne fiammeggia il lampo, e il tuon rimbomba.

Fian tue sciagure a tuoi delitti eguali:
Fia spenta la tua forza, e la tua gloria.
Pietoso l'occhio volse
Cristo, e in amare lacrime si sciolse
Pensando solo alla dolente istoria
Dei tanti, onde sei cinta, orrendi mali;
E a te rivolti in mezzo a' suoi tormenti
Sono gli estremi accenti;
E a lagrimar più che su' strazj suoi,
Su te ne invita, e sopra i figli tuoi.

Se un giorno avesti al pie' gravi catene,
E ambascia e doglia dalle assirie spade;
Se misera e cattiva

Fosti condotta dell' Eufrate in riva;
Se trascinar per le deserte strade
Vergini e spose di vergogna piene,
E 'l Tempio a terra, arsi gli altar vedesti,
Quanto allora piangesti
Ombra fu sol di tue sciagure estreme,
Da cui più non avrai conforto o speme.

Già l' Aquile Romane a cruda guerra
Dall' occidente, e Dio le chiama e guida,
Ver te spiegano il volo.
Arme ed armati coprono il tuo suolo,
E di pugna e di morte odi le grida.
Un doppio muro ti circonda e serra.
Privi di senno nei comun perigli
I tuoi perfidi figli,
Onde tue stragi fien compiute appieno,
Volti non son che a lacerarti il seno.

Dalla fame sfiancati, incerti, erranti
Mendicando un ristoro in giro andranno.
Beati gli orbi padri
Dio chiama, e i seni sterili. Le madri
Al famelico ventre in cibo danno
I proprii figli fra i singulti e i pianti.
Ti contempla il nemico, e si commuove,
Ma la man non rimuove.
Piange, ma da una forza onnipossente
Rapir di mano i fulmini si sente.

Sono i tuoi muri rovesciati ed arsi,
A rivi scorre sulla terra il sangue,
E vedi, ed odi solo
La morte in mille aspetti, e pianto e duolo,
Di chi ti muor sugli occhi, e di chi langue,
E monti di Cadaveri innalzarsi.
Gridi invan: Meco è il Tempio, Io son Padrona.
Il tuo Dio lo abbandona
Al foco ed al furor nel giorno istesso,
In cui dal Caldeo ferro ei cadde oppresso.

Già fosti. Ora di te più non ci resta
Che il suon de' tuoi deliri, e tua sventura.
Sulla deserta arena
L' antica sede tua s' addita appena
Al Passaggero, e insolita paura,
Orror cupo e profondo il piede arresta
Là nell' alto silenzio, e nel terrore
Freddo gel stringe il core;
E legge ognun sulle rovine scritto
Dallo scempio, qual fosse il tuo delitto.

Dalla polve in cui sei spenta e sepolta
T' alza o Sion, ch' al ciel piacesti tanto,
A mostrare il portento
Di sue vendette, e desti alto spavento,
E gli occhi inviti a doloroso pianto
La tua sembianza in tanti mali avvolta;
E in Lui che ti contempla, alti pensieri
Risvegli, ed ei qual eri
E quale or sei nel suo terror rammenti,
E i giudizii del ciel veda e paventi.

INDICE

DEI SOCI

Andreetta Nob. dottor Sebastiano di Ceneda Avvocato . C. 1.
Amadio Antonio Parroco di Sarone . . . . 1.
Ammistani Giovanni di Serravalle . . . . 1.
Arrigoni dottor Francesco in Valdobbiadene . . . . . 1.
Anselmi Don Lodovico Prof. nel Seminario di Ceneda . . 1.
Antoniutti Pietro Parroco di Albina . . . . 1.

Ballarini Antonio Parroco di Visnà . . . . 1.
Ballarini Giovanni Parroco Preposito di Serravalle . . . . 1.
Bartolini Gio. Bonifacio Parroco di Godega . . . . . 1.
Barzotto Francesco mansionario di Mansuè . . . . . 1.
Bastanzi Angelo Canonico onorario della Cattedrale di Ceneda ed Ispettore Scolastico Distrettuale di Serravalle . . 1.
Beltrame dott. Pietro Canc. Pretorio in Ceneda . . . . . 1.
Bellussi Francesco Parroco di Colfosco . . . . . . 1.
Beriese Francesco Coop. Eccl. in S. Martino di Colle . . . 1.
Bernardi dott. Jacopo di Follina . . . . 1.
Bernardi Luigi di Follina . . . . 1.
Bianchi Gio. Battista Parroco di Cessalto . . . . . . 1.
Bianchi Giovanni di Ceneda . . . . 1.
Biave Giuseppe Farmacista di Serravalle . . . . . . 1.
Bocciner Pietro Cooperatore Ecclesiastico in Soligo . . . . 1.
Bolzan Giovanni Parroco di Pianzano . . . . . . 1.
Bombardella Don Giulio di Oderzo . . . . 1.
Borlini Giuseppe di Gajarine . . . . 1.
Bortoluzzi Antonio di Conegliano . . . . 1.
Bortoluzzi dottor Francesco Notajo di Ceneda . . . . . 1.
Braido Giuseppe di Ceneda . . . . 1.
Busetti Giovanni Parroco di Tezze . . . . 1.

Camarini Jacopo Parroco di Sarmede . . . . . . C. 1.
Camerotto Antonio Arciprete di Sernaglia . . . . . 1.
Camerotto Isidoro Parroco di Caolano . . . . . 1.
Carnielutti dottor Gio. Battista di Serravalle . . . . . 1.
Capretta Don Domenico di Refrontolo . . . . . . 1.
Casoni Nob. Ferdinando di Serravalle . . . . . . 1.
Casoni Nobile Guido Deputato in Ceneda . . . . . . 1.
Celotti Giacomo Arciprete di S. Cassiano del Meschio . . . 1.
Chiaridia Simeone Parroco di Caneva . . . . . . 1.
Chies Gio. Battista Arciprete di Mansuè . . . . . . 1.
Cima Giacinto Arciprete di Col S. Martino . . . . 1.
Cima Gio. Battista Cooperatore Ecclesiastico in Mel . . . 1.
Coan Giuseppe Parroco di Basalghelle . . . . . . 1.
Colles Bortolo di Follina insignito della Medaglia del Merito . 1.

Dadalt Francesco Arciprete di Colle . . . . 1.
Dalla Barba Alessandro Arciprete di S. Martino di Colle . . 1.
Dal Mistro Angelo Parroco di Ghirano . . . . . . 1.
Dall' Oste Don Angelo Amministratore Ecclesiastico in Conegliano 1.
D' Althann conte Matteo del fu Gio. Antonio di Ceneda . . 1.
D' Althann conte Alberto di Ceneda . . . . 1.
D' Althann conte Pietro di Ceneda . . . . 1.
De Gobbis Angelo Arciprete ed Ispettore Scolastico Distrettuale di Conegliano . . . . 1.
De Nardi Pier Antonio Arciprete di Chiarano . . . . 1.
De Sandre Gaspare Parroco di Trichiana . . . . . . 1.
Doro Tommaso di Ceneda Scrittore presso la R. Pretura di Serr. 1.

Fabbricieria di S. Rocco di Conegliano . . . . . . 1.
Fabris Antonio Cooperatore Ecclesiastico in Formeniga . . 1.
Fabris Antonio Curato della Cattedrale di Ceneda . . . . 1.
Fagiotto Domenico Parroco di Colbertaldo . . . . . 1.
Falchetto Domenico Cooperatore Ecclesiastico in Gajarine . . 1.
Falezza Giovanni Agente Miniscalchi di Vidor . . . . . 1.
Fantuzzi dottor Carlo Direttore dello Spedale di Conegliano . 1.
Favaro Agostino Arciprete di Portobuffolè . . . . . 1.
Favaro Don Gio. Battista Rettore del Seminario di Ceneda . 1.
Favaro Giacomo Fabbriciere Tesoriere della Cattedrale di Ceneda 1.
Favaro Vincenzo di Ceneda . . . . 1.

Feletto Giovanni Cooperatore Ecclesiastico in Trichiana . C. 1.
Ferrari Alessandro Cooperatore Ecclesiastico in Campo di Pietra 1.
Ferrari Monsig. Gio. Battista Protonot. Apost. ed Arcip. in Conegliano 1.
Fiorentini Antonio di Ceneda . . . . 1.
Franceschini Lorenzo di Ceneda . . . . 1.
Francesconi dottor Daniele di Ceneda Ingegnere . . . 1.

Gajo Francesco Canonico Onorario della Cattedrale di Ceneda ed Arciprete di Miane . . . . 1.
Gerlini Antonio Parroco di Villanova . . . . . . 1.
Giacomini Francesco Cooperatore Ecclesiastico in Zoppè . . 1.
Graziani Nobile Agostino di Ceneda . . . . 1.
Graziani Nobile Bortolo Canonico della Cattedrale di Ceneda . 1.
Graziani Nobile Francesco di Ceneda . . . . . . 1.

Janna Alessandro Parroco in Soligo . . . . . . 1.

Loro Benedetto di Motta . . . . 1.
Lotti Nobile Antonio di Ceneda . . . . 1.
Lucheschi Nobile Domenico di Serravalle . . . . . . 1.

Macarini Carlo Arciprete di Campo di Pietra . . . . . 1.
Manfrenuzzi Lorenzo Cooperatore Ecclesiastico di Campagna . 1.
Marchetti Francesco Farmacista in Ceneda . . . . . 1.
Maringoni Giovanni Arciprete di Lentiaj . . . . . . 1.
Marini dottor Marino di Ceneda R. Commissario in pensione . . 1.
Manzioli Giuseppe di Vidor . . . . 1.
Meneghini Bernardo Cooperatore Curato in Tortal di Trichiana . 1.
Merotto Antonio Parroco in Santa Maria di Feletto . . . . 1.
Mighetti Luigi Curato di Santa Giustina di Serravalle . . . 1.
Modolo Gio. Antonio Parroco di S. Rocco in Conegliano . . 1.
Moretti Sebastiano Parroco in S. Vindemiano . . . . . 1.
Mori dottor Alessandro di Ceneda . . . . 1.
Mozzi Carlo Canonico Onorario della Cattedrale di Ceneda Arciprete in Cison . . . . 1.

Nardari Francesco di Ceneda . . . . 1.
Nardi Andrea Arciprete di Francenigo . . . . . . 1.
Nardi Carlo Professore del Seminario e Pro-Rettore del Collegio di Ceneda . . . . 1.

Norleaghi Giuseppe di Ceneda . . . . C. 1.

Occioni dottor Antonio Avvocato di Conegliano . . . . 1.
Opocher Paolo Cooperatore Ecclesiastico in Lentiaj . . . 1.
Ortica Gio. Battista Cooperatore Ecclesiastico di Motta . . 1.

Paoletti Giacomo Cooperatore Ecclesiastico in Col S. Martino . 1.
Pasqualigo Domenico Cooperatore Ecclesiastico in Soligo . . 1.
Pateani Giacomo Domenico di Vidor . . . . 1.
Pellatis dottor Giacinto Nobile di Serravalle . . . . . 1.
Perin Pietro Arciprete in S. Pietro di Feletto . . . . . 1.
Perucchini Nob. dottor Gio. Battista Segr. d'Appello in Venezia . 1.
Perucchino Giacomo di Oderzo . . . . 1.
Pestazzi Nob. Pier'Antonio Segretario Comunale di Ceneda . . 1.
Pietra Gaetano Regio Consiglier Pretore di Ceneda . . . . 1.
Pigozzi Vincenzo di Oderzo . . . . 1.
Pini Angelo Luigi Arciprete di Farra . . . . . . 1.
Piovesana Giovanni Parroco di Pinidello . . . . . . 1.
Polacco Francesco Cooperatore Ecclesiastico di Cessalto . . . 1.
Policardi Lorenzo Fabbriciere della Cattedrale di Ceneda . . . 1.
Policardi Paolo Vicario Parrocchiale di Naolè . . . . . 1.
Pollini Gio. Battista di Serravalle . . . . 1.

Rasador Francesco Parroco di Zoppè . . . . 1.
Reghini Francesco di Valdobbiadene . . . . 1.
Renier Luigi Farmacista in Ceneda . . . . 1.
Rocco Valentino di Ceneda . . . . 1.
Ronfini Giovanni Parroco di Formeniga . . . . . . 1.
Rossi Bartolommeo Canonico della Cattedrale di Ceneda . . . 1.
Rossi Francesco di Ceneda . . . . 1.
Roveda Antonio Mansionario Curato della Cattedrale di Ceneda . . 1.

Saccon Gaetano Arciprete ed Ispettore Scolastico Distrettuale di Mel . . . . 1.
Saccon Gaetano Arciprete di Fontanelle . . . . . . 1.
Saccon Gio. Battista Arciprete di Vazzolla . . . . . . 1.
Sanfermo Nobile Domenico addetto all'I. R. Tribunale Provinciale di Treviso . . . . 1.
Sasso Don Giovanni Cancelliere Vescovile di Ceneda . . . . 1.
Sbardella Gioachino Arciprete di Follina . . . . . . 1.